UNIVERSITÀ DI PADOVA - Istituto di Filologia e Lett. Italiana

Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1912
4189 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
17 MILANO 13

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI 10 IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 15
Roma, 14 Aprile 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ
I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO 15 CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al " *FANFULLA DELLA DOMENICA* ,, Via Magenta, 16 - — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Prof. **Vittorio Cian**. (della R. Università di Padova). Giovanni Pascoli.

Francesco Cazzamini Mussi. Paolo Bourget e il suo ultimo libro.

G. B. Una visita ad Alessandro Manzoni.

Antonio Ballero. Punizione (Novella).

Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

GIOVANNI PASCOLI

Allorquando, circa due mesi addietro, intrattenni i lettori del *Fanfulla* intorno al magnifico Inno che il Pascoli aveva consacrato a Torino, non avrei mai potuto immaginare che oggi, reluttante e commosso, e solo per esaudire alla preghiera d'un amico, avrei parlato di Lui, come d'una persona cara, scomparsa per sempre. Proprio in quei giorni, a scacciare certi tristi presentimenti che mi risorgevano di quando in quando nell'animo, erano giunte notizie più confortanti della sua salute, le quali solo in seguito seppi essere l'effetto d'una pietosa congiura, ordita fra i medici e gli amici più intimi. Quell'Inno egli me lo aveva annunciato come ormai « agli sgoccioli », il 9 di novembre, da Castelvecchio. E dovette costargli tanta fatica!

Purtroppo, la gioia dell'opera che stava per compiere, gli era turbata e quasi avvelenata dal male che covava insidioso e gli dava grandi tristezze, e dai santi crucci patriottici, che per quel malessere stesso assumevano un carattere insolito di asprezza e di violenza. « L'Africa mi consuma (scriveva quel giorno) e l'Europa vile mi farà morire del mal di Napoleone ». Parole quest'ultime, alle quali allora non diedi peso, ma che oggi mi colpiscono e commuovono per la chiara intuizione ch'esse contengono della terribile malattia che lo uccise così presto, quella che il Ceci, tanto buono e devoto, ebbe il dolore di sorprendere per primo e la virtù di nascondere agli amici tutti.

Egli visse gli ultimi mesi in quello stato d'animo dal quale uscì il discorso *La grande proletaria s'è mossa*, che è un capolavoro di singolare eloquenza e come il nobilissimo testamento del suo patriottismo. Alla patria volse gli ultimi palpiti del suo gran cuore questo figlio della Romagna, che, giovanissimo, s'era lasciato afferrare dalle generose utopie dell'Internazionale. Ma com'era alta e pura, come largamente conciliatrice s'era fatta la sua concezione patriottica! Ancora a mezzo novembre, ad una mia sfuriata contro certi ignobili turchi d'Italia, egli rispondeva, approvando, con queste parole: « Il materialismo (usiamo una parola di grande spaccio) è *sorpassato*. L'*Avanti!* a noi gridano dalle lor tombe tre grandi irresistibili voci: la profonda di Mazzini, la soldatesca di Vittorio, la sovrumana di Garibaldi. Avanti! Avanti! Avanti! »

Povero amico! Io oso qui rievocare questi recentissimi ricordi personali, oso ripetere in pubblico quelle sue ultime parole, non per soddisfare ad una volgare curiosità o ad una piccola vanità, ma a sfogo del mio dolore presente, e pel desiderio di far conoscere sempre più la bontà, la grandezza, la sincerità di quella sua anima.

⁂

Grande e buono.

Rare volte, io credo, questi due termini, troppo spesso antitetici, s'accordarono in un sol uomo come in Giovanni Pascoli, il quale di tanta fortuna andava forse debitore, per buona parte, a quella sua origine campagnuola — e romagnola — che serve anche a spiegare tanti elementi e atteggiamenti caratteristici della sua poesia. Bastava osservare la faccia larga, bonaria, serena, la « chiara onesta faccia », l'occhio dolce e mite di lui, sovrattutto quando, nell'intimità, l'uno e l'altra s'illuminavano d'un riso giocondo comunicativo. Questa, l'espressione sua consueta, specialmente in quelli ch'egli disse « i belli anni » di Messina e di Pisa; questa, la sua immagine vera, non l'altra, malamente falsata, dei brutti ritratti che si sogliono riprodurre ad uso del pubblico e che mi duole facciano conoscere un Pascoli affatto diverso dal vero.

Due volte soltanto vidi quel viso oscurarsi, quell'occhio lampeggiare torvo e minaccioso, quasi per ira e per odio represso; e fu quando il discorso cadde sulla tragedia che aveva schiantata la sua casa. Allora il suo labbro pareva bruciare susurrandomi un nome infame.

L'uomo che aveva provato sino dai più giovani anni la sventura, e che aveva fatto una così precoce esperienza del dolore, contrasse una sensibilità squisita e insieme profonda, una particolare disposizione ad amare e a compatire gli infelici, a largire a sè e agli altri il suo canto, come il solo tesoro concessogli, e come un conforto alla vita.

La pienezza riboccante del proprio sentimento effuse, come un rivo canoro e limpido, a irrorare i campi, dove si agitano e dolorano e sperano l'umanità, la famiglia e la patria. Gli era rimasto come un senso di sgomento religioso, onde nella vita sentiva, con una specie di smarrimento, il mistero che ne circonda; e giungeva ad una conseguenza che ad altri potè sembrare debolezza, a me pare invece una virtù ed una forza.

Preludendo un giorno ai *Poemetti*, rivolgeva ai lettori queste parole: « Vorrei che pensaste con me che il mistero, nella vita, è grande e che il meglio che ci sia da fare, è quello di stare stretti più che si possa agli altri, cui il medesimo mistero affanna e spaura ». In tal modo egli intendeva la solidarietà umana, quasi unico riparo contro le iniquità della sorte, contro il rapido decadere e sparire delle vite individuali. Nella lettera con cui dedicò, nel 1903, al suo amico editore Muglia di Messina, i *Miei pensieri di varia umanità*, ricordava la « dolcezza amara » da lui provata all'udire un certo canto del popolo messinese:

> Lu suli sinni va: dumani torna;
> si minni vaiu ju, non tornu chiù!

Purtroppo è così! Purtroppo egli è partito e non tornerà più fra noi; ma, partendo, ci ha lasciato, dietro a sè, la parte migliore di sè, una luce non destinata a spegnersi, un ricco patrimonio di bellezza e di quella buona sapienza che è e rimarrà per esso come un aroma. Nei suoi canti, in tutte le sue pagine il pensiero della fragilità nostra, della morte è addolcito da un senso diffuso di religiosità umana, che in certe poesie si manifesta più intensamente, come nell'*Angelus* e in quei poemetti d'argomento religioso, che avrebbero dovuto formare tutto un ciclo: *Il piccolo Vangelo*.

Così noi possiamo spiegarci la grande ammirazione che pel poeta di S. Mauro aveva il Fogazzaro; la qual cosa mi era ignota ed ebbi la inaspettata fortuna di apprenderla, anni sono, dalle labbra dello stesso scrittore vicentino, in un viaggio, per me indimenticabile, da Bologna a Padova, durante il quale il tèma prediletto dei suoi discorsi fu il Pascoli, che l'entusiasta senatore, d'accordo col degno collega suo Finali, vagheggiava di vedere elevato all'onore della cattedra dantesca in Roma. E il Pascoli ricambiava di cuore quell'ammirazione; basti ricordare il posto che allo scrittore del *Piccolo mondo antico* e del *Piccolo mondo moderno* egli assegnò nella raccolta *Sul limitare*, a canto al Manzoni. « Ed è avvicinamento degno », diceva.

Date queste qualità e disposizioni dell'anima sua, si capisce come il mondo, l'umana esistenza e la natura esteriore, la famiglia e il paesaggio, il mito ellenico e la storia — così l'antica come la modernissima — la vita e la morte, ogni cosa si dovesse colorare spontaneamente della luce di quel suo spirito che — a volerlo definire con le consuete e abusate espressioni approssimative — si direbbe tra virgiliano e francescano. Questo spirito — anche nelle sue irradiazioni successive, come la patriottica domina tanta parte, la miglior parte, della sua poesia, formandone quasi direi il sostrato psicologico.

Ma, badiamo. Non per questo egli era un fiacco o un rassegnato. Tutt'altro. Tempra d'uomo fisicamente e moralmente salda, sorreggiato da una volontà vigorosa, sorretto da una sicura consapevolezza della propria forza, dal proposito di una missione, quasi d'una sublime vendetta da compiere, contro la sorte, contro « gli uomini, rimasti impuniti ed ignoti », sorretto dalla fraterna devozione d'una sorella, a cui egli era tutto, il Pascoli potè e seppe affrontare le lotte più aspre della vita e uscirne vittorioso. Lasciò, con ciò solo, prescindendo dal valore dell'arte sua, un tale esempio che può dirsi un'eredità preziosa pei giovani italiani.

> Lavorerò di lena
> tutto il gran giorno...

immagina egli di dire in un suo sogno doloroso (*Casa mia*); e questa promessa la tenne come non si poteva meglio. Lavorò di lena tutto il suo gran giorno; lavoratore straordinario, dall'alba alla sera, al tavolo, passeggiando nervosamente su e giù per la stanza, dettando alla Mariù, la fida segretaria e degna ispiratrice e collaboratrice, senza concedersi tregua, tanto che dei rari e brevi riposi, dei semplici svaghi, nel suo orto, tra i suoi fiori, al davanzale, in faccia alla Pania, nei colloqui con la sorella e coi più intimi e coi discepoli, pareva avesse quasi un rimorso. S'era fatto veramente prigioniero di se stesso, della propria volontà, del proprio entusiasmo per l'arte e per gli studi.

In tal modo soltanto possiamo spiegarci la coltura vastissima che, felicemente iniziata negli anni più giovani, egli venne allargando e rassodando, nelle letterature antiche e nelle moderne, aiutato dallo strumento prezioso di una memoria tenace e pronta. Coltura, intendo, di autori, soprattutto, e di testi — da Omero a Virgilio, da Dante al Manzoni — coltura non critica propriamente, ma tale da recare sussidi inestimabili alla critica. Scriveva con disinvolta sicurezza in greco e con arte originale in latino; e ancora studente a Bologna sapeva comporre con garbo in versi francesi.

Non sempre alle fatiche furono adeguati i frutti. Ripenso oggi, come vidi con un certo cruccio segreto, per più settimane, là a Messina, quei pesanti *in folio* di San Tommaso e di Sant'Agostino aperti sul letto della sua camera, che era anche il suo studio; ripenso e rivedo l'amico curvo su essi, paziente ed alacre, a scartabellare, a raffrontare, per raccogliere i materiali onde dovevano uscire *Minerva oscura* e *Sotto il velame*.

⁂

Sorto e formatosi in tali condizioni, con tali spiriti, con tale volontà e preparazione, questo campagnuolo, figlio della « Romagna solatìa, dolce paese », che dalla prima educazione avuta secondo le tradizioni del classicismo e del purismo romagnolo e marchigiano, trasse il miglior profitto e ricevette poi felici impulsi dai moderni, sovrattutto dall'esempio di Giosuè Carducci, era come destinato ad affermare la individualità propria di poeta in due campi principalmente, nella poesia georgica e domestica e nei poemi di materia e d'ispirazione classica.

Ma come fu lunga e sapiente la vigilia d'armi! Ignoro di quale altro poeta si possa dire ch'ebbe la virtù di prepararsi in silenzio, in un simile tirocinio d'attività, di pazienza e di abnegazione. Fatto sta che le prime e veramente umili *Myricae* sono del 1892. Fino allora l'autore era quasi del tutto sconosciuto aldifuori della cerchia ristretta di amici e commilitoni; e aveva trentassett'anni! Vero è che questo insolito noviziato poetico, che è un titolo d'onore pel Pascoli, serve a spiegarci com'egli si rivelasse d'un tratto, non principiante, ma maestro. Ed è notevole che sino da dieci anni addietro, verso il 1882, Severino Ferrari, celebrando nel *Mago*, col nomignolo dantesco di Gianni Schicchi, il suo Pascoli, allora inedito, ne ritrasse la figura artistica con tutte quelle che ne rimasero poi le doti caratteristiche fondamentali:

> . . . . . Schicchi dalla lima d'oro,
> dalle fresche armonie, dai baldi voli,
> a cui nel petto canta un lieto coro,
> giovani capinere e rosignoli.

Fin d'allora Schicchi, forte ma cauto conquistatore, aveva trovato anch'egli la sua Biancofiore — la nuova arte ideale — le aveva rapito il cuore e i sorrisi e le grazie gentili, s'era votato a lei, fedele e devoto amatore; e n'ebbe in premio un tesoro di poesia nuova, la consacrazione del « nome che più dura e più onora ».

⁂

Non è il caso di passare qui in rassegna questo « tesoro » poetico, formato d'un bel gruzzolo di monete auree, di molte altre d'argento e di altre ancora, di bronzo, tutte di buona lega e di conio eccellente; nonchè d'una serie, a parte, di medaglie arcaiche, alcune quasi *ficta pro antiquis*, fatte specialmente pei collezionisti, per gl'intendenti e i buongustai, non pel pubblico.

Infatti — per uscir di metafora — quando si ha la fortuna di discorrere d'un poeta come il Pascoli, la cui produzione è tanto famigliare ormai ai lettori — vera e buona moneta corrente — si è dispensati dal ripetere le notizie e le osservazioni più ovvie nonchè dall'esemplificare e ci si può permettere il lusso di considerare, sia pure di sfuggita, qualche aspetto men comune della sua poesia, di toccare qualche questione speciale, illustrando qualche suo carattere più peculiare.

Non dirò — che pur sarebbe ricerca curiosa — come si siano venute svolgendo via via, da un nucleo primitivo e, quasi a dire, centrale, le *Myricae*, con un rampollare spontaneo, e dopo di esse e da esse i primi *Poemetti* e poi, successivamente, gli altri, e i *Poemi Conviviali* e, con qualche distacco e con disuguaglianze maggiori, le *Odi* e gli *Inni*. Più importante — ma richiederebbe troppo lungo discorso — sarebbe il far vedere come questo mondo poetico del Pascoli, anche nelle sue ultime parti che da parecchi critici si soglion considerare come tardive superfetazioni e artificiose o forzate ripetizioni, ritrae il suggello di una sostanziale unità estetica dal temperamento stesso del poeta, che ve lo impresse, dove più, dove meno, secondo che la materia e l'anima dell'artista erano più o men disposte ad accoglierlo.

Fra i tratti più caratteristici e più nuovi che formano l'originalità della poesia pascoliana, c'è questo, che, nonostante la prima educazione, informata, come dissi, ai metodi consuetudinari del classicismo e del purismo romagnolo-marchigiano, per virtù e per merito della sua originaria indole campagnuola, il Pascoli diede il colpo di grazia alla superstite tradizione più o meno classicheggiante e retorica, che talvolta s'imponeva qua e là, persino ai migliori, non escluso il Carducci. Infatti egli riuscì a conferire alla forma sua poetica — intendo allo stile, alla lingua e agli atteggiamenti del periodo — una disinvoltura, una scioltezza paesana e nuova, come di discorso parlato, anche se alato. Vero è che nell'assecondare questa tendenza, onde potè cancellare perfino le ultime tracce d'inamidatura letteraria, e nell'applicarla alla lingua, procedette tanto oltre, da finire nell'esagerata ricerca dell'idiotismo, delle espressioni dialettali, sì da far temere quasi che al vocabolario italiano, da lui felicemente arricchito, volesse imporre un berretto campagnuolo, anzi barghigiano. A ciò egli fu incoraggiato e tentato dal godimento, non filologico ma estetico, che gli procurava la parlata viva di quella regione estrema ed alpestre della Toscana, dove soleva passare i suoi giorni più belli. Probabilmente non avrebbe fatto così, o si sarebbe comportato in misura diversa, se i suoi ozi

campestri si fossero passati a San Mauro di Romagna. Occorre appena notare che anche in questa tendenza artistica c'è un'analogia evidente fra lui ed il Fogazzaro romanziere; e che e l'uno e l'altro proseguivano, inconsapevolmente, un moto iniziato da Alessandro Manzoni.

Un'altra tendenza caratteristica del Pascoli poeta è la ricerca istintiva spontanea, spinta anch'essa, talora, sino all'eccesso, del particolare concreto; al che egli era mosso dall'orrore del generico, cioè da un'altra reazione alla tradizione letteraria classicheggiante.

Quello del Pascoli è quindi un procedimento essenzialmente analitico, senza essere per questo slegato o inorganico; un procedimento che fa un singolare, ma necessario, contrasto con quello sintetico, proprio di altri poeti, come il Leopardi e il Carducci. Perciò, allorchè il poeta di *Myricae* mosse al recanatese il noto appunto a questo riguardo, ebbe torto; ma ebbero torto anche quei critici che ritorsero contro di lui l'accusa, chè e gli uni e l'altro dimenticarono l'indole diversa delle due poesie. In qualche caso si direbbe che lo stesso Pascoli abbia voluto rilevare questa differenza peculiare della propria arte da quella del Carducci, là dove, per esempio, prese lo spunto fantastico iniziale da lui, nel *Giorno dei Morti*, che riuscì un magnifico originale svolgimento pascoliano del veramente carducciano sonetto *Funere mersit acerbo*. Pascoliano, dico, l'uno, carducciano, l'altro componimento; chè in essi apparisce bene il temperamento individuale, speciale e quindi diverso, dei due poeti. Sarà pertanto, più che ragionevole, doveroso lo smettere di rinfacciar quasi al Pascoli di non essere nè il Leopardi, nè il Carducci. Guai a lui, se avesse voluto essere o parere l'uno o l'altro dei due grandi!

Eppure costava tanto poco, anche ai critici mal prevenuti, il riconoscere che in questo suo immaginare minuzioso, particolareggiato, « brillantato » il Pascoli obbediva sinceramente, quindi efficacemente al proprio temperamento poetico!

Ancora: di questo insuperabile miniatore, dotato d'una dolcezza, d'una gentilezza squisita d'istinti e d'espressioni, un altro tratto va rilevato, che è caratteristico della sua fisionomia. Dalla visione e dalla rappresentazione nitida, concreta, minuta, dalla figurazione più precisa e determinata dei più determinati particolari del mondo esterno e dell'interiore, egli sa derivare gli effetti più indeterminati, trasformandoli, come scrissi anni sono, in « tremule evanescenze » d'immagini, di idee, di sentimenti, che fa vibrare all'unisono nell'anima del suo lettore. Possiede l'arte difficile delle sfumature e dei mezzi toni fosforescenti del sentimento; l'arte di idealizzare prontamente il reale che ci ha posto sott'occhio: onde suscita in noi impressioni simili a quelle di belle forme rilevate e vive e presenti, che, nell'atto che crediamo di afferrarle, dileguino ai nostri sguardi tra un fluttuare di veli azzurri e rosei; simili, meglio ancora, ad una musica cara, dalle note e dalle parole dapprima ben distinte, che lontanando via via si attenui in un vago ondeggiar di sospiri.

Chi fa il viso dell'armi a un tale poeta, e lo accusa di alessandrino e di arcade, ha la sfortuna, non lieve, di non trovarsi in quelle disposizioni di spirito e di gusto che son necessarie per apprezzare e sentire tutta l'originalità di quest'arte mirabilmente sincera.

Intendiamoci: io non sono un feticista e certi difetti della sua poesia — che sono eccessi delle sue qualità essenziali — non tacqui, vivente e presente il poeta. Non nego che qualche volta il Pascoli « pascoleggi », cioè ripeta e riprenda e stemperi se medesimo; il che, del resto, era capitato non di rado perfino al Petrarca, onde il De Sanctis potè additare le origini del petrarchismo nel seno stesso del *Canzoniere*.

Ma, a dir vero, è più facile assai e meno utile il notare alla lesta certe affinità e somiglianze e quasi « duplicazioni » nella produzione poetica del Pascoli, che non il cogliere in essa le differenze e varietà più sottili e squisite, che sono novità estetiche.

Un'altra accusa si muove al Pascoli dei *Poemetti*, dei *Poemi*, delle *Odi* e degli *Inni*; quella di procedere spesso disgregato e frammentario, quasi per effetto d'una fiacca sciopperataggine della fantasia. Invece — se non m'inganno di grosso — qui appunto abbiamo un altro tratto caratteristico di questo poeta veramente lirico, che abbandonandosi tutto al proprio istinto individuale gode di errare e smarrirsi e ritornare poi sui propri passi, quasi per nuove *Selve* intatte del sentimento e della fantasia. Questa sua liricità egli manifesta anche nella prepotenza irresistibile e felicemente arbitraria del suo soggettivismo, che lo porta a trasformare — raramente a deformare — improntandole di sè, le figure e i fatti del passato più remoto, del mito e della storia.

In quella specie di processo critico che, con una severità ingiusta e quasi con ostilità, si viene da qualcuno « istruendo » contro il defunto poeta, se ne sono esagerati i difetti, e lasciati nell'ombra o solo sottintesi o fraintesi i pregii innegabili e molteplici. Per effetto di certi preconcetti teorici e di certe curiose prevenzioni sul conto di lui e della sua potenzialità poetica, per virtù d'un inesorabile dogmatismo critico, si proclamò che al difuori delle umili *Myricae*, pel poeta romagnolo non c'era salvezza. Con un esempio, non lodevole, d'intolleranza critica, s'ebbe l'aria di porre un *veto* severo, negando quasi al Pascoli, nonchè la capacità, il diritto di cantare a suo modo le nuove glorie dell'umanità e della patria, e di sentire, d'interpretare e di rappresentare a suo modo — cioè in modo necessariamente diverso da quello di tutti gli altri — il mondo antico e gli antichi eroi, le figure, ad esempio, di Achille e di Ulisse, rivissute nell'anima sua. A lui, il « piccolo mondo » delle *Myricae* e dei primi poemetti, si dice; non oltre. Piccolo, ad ogni modo, quel mondo? Ma la piccolezza e la grandezza d'un mondo poetico non si possono misurare — ch'io sappia — con un criterio metrico o quantitativo; e quel piccolo mondo ritratto — cioè creato — dal Pascoli con tanta pienezza e verità d'intuizione, con tanta efficacia di rappresentazione, anche se non oltrepassasse la « aiuola » di Castelvecchio, assorgerebbe ad un valore poetico non inferiore a quello di tanti altri — vecchi e nuovi — mondi poetici.

Certo, nella produzione pascoliana vi sono molte e non lievi disuguaglianze, v'è il troppo e il vano; nè è da stupirsene — anzi sarebbe da stupire del contrario — pensando alla copia di essa, tale da permettere ad ogni lettore, per quanto severo, di fare una scelta di versi, sufficiente per comporne un denso volume, delizioso, fragrante di originalità, di verità, di bellezza.

Non si dimentichi come sia numericamente scarso il patrimonio poetico che ha assicurato l'immortalità al Poliziano, al Foscolo ed al Leopardi.

E poi la critica deve pure tener conto del pubblico, cioè fare i conti con esso; deve per lo meno prendere in considerazione il fenomeno non comune d'un favore, non capriccioso e transitorio, non dovuto a richiami clamorosi, che gli Italiani hanno accordato al poeta scomparso; un favore, persistente e crescente, di fedeli lettori e studiosi, di ammiratori e, più ancora, di amatori, che sono ormai legione.

Perchè questo?

Per tutte le ragioni che ho esposte od accennate fin qui; e per altre che toccherò rapidamente.

La poesia del Pascoli, nelle sue parti più felici, che sono molte, esercita un fascino irresistibile sui lettori, li tenta, li attira, li afferra e non li lascia più, li conquista per sempre. È in essa la virtù di un'arte fatta di bellezza e di sentimento, di fantasia e di verità, di sincerità e di rettitudine, che tocca le fibre più riposte dell'uomo, gli fa riudire le note eterne di questa vecchia umanità che cammina e lavora e s'affanna ricercando, quasi con un moto nostalgico, il suo « piccolo mondo », semplice e quieto, umile e buono, e risale assetata alle limpide sorgive. E' in essa la virtù somma della simpatia umana, l'antico segreto che Orazio sapeva ed espresse felicemente nel *Si vis me flere*, ma applicò così poco per proprio conto, per non andare contro la sua natura; e fece bene. Benissimo fece il Pascoli, la cui forza commotiva non è, come asserisce qualche critico dal magnanimo cuore di bronzo, un titillamento, uno sdilinquimento sentimentale, un piagnucolio di Arcade rammollito. E' ben altro, che è impossibile far comprendere a chi non è nato a sentirlo.

Altre doti eccezionali il Pascoli possiede, che neppure il più arcigno dei critici ha osato ch'io sappia, negargli. Tutti, ad esempio, devono riconoscere ch'egli ha l'occhio poetico per eccellenza. Come l'antico Mida trasformava in oro quanto toccava, egli tesoreggia in poesia tutto ciò che la sua pupilla e la sua fantasia hanno sfiorato. Di qui il suo immaginare essenzialmente poetico; di qui l'impareggiabile evidenza, pittrice e musicale, delle sue figurazioni.

È un poeta di razza — di questa vecchia e sempre giovine razza latina, alla quale anni sono uno scienziato, italiano, cantava le esequie! — un poeta nato, fornito d'una vena canora così ricca e spontanea, che non so trovarne l'eguale.

⁂

Per tutto questo pare a me che il Pascoli possa dirsi veramente un benefattore grande dell'anima e dell'arte nazionale. Benefattore anche per quei suoi volumi scolastici — *Lyra*, *Epos*, *Sul limitare*, *Fior da fiore* — che sono veri tesori di gusto, di dottrina, di arte garbata e geniale, e sono originali per la scelta, per le note illustrative, per le versioni che racchiudono; volumi coi quali entrarono, forse per la prima volta (dico *forse*, perchè penso a quelli di Ferdinando Martini), nelle scuole nostre testi vivi interessanti, di stampo schiettamente italiano, fatti proprio per penetrare nel cuore e nel cervello dei nostri figli ed ispirarli, educandoli.

Ma Giovanni Pascoli ha bene meritato dall'Italia sua anche per altri titoli. In questi giorni, nei quali essa appare come rigenerata in magnifiche prove di energia materiale e morale, di patriottismo promettitore, mi sembra di pagare il miglior tributo alla sua memoria cara, dicendo che egli, come propugnatore d'italianità ardimentosa, non fu un convertito dell'ultima ora, fu anzi un precursore, degno, anche in ciò, di proseguire la bella tradizione carducciana. Io mi permetto di riferire qui le parole che scrissi di lui dodici anni sono, accanto a lui, con ancora nell'orecchio e nel cuore il suono delle sue parole: « Poche settimane sono (scrivevo nell'estate del 1900), in un discorso inaugurale di certe feste universitarie messinesi, il poeta romagnolo lanciava di nuovo l'idea, altre volte espressa, d'un *socialismo patriottico*. Per questa idea egli, ammiratore del Deroulède, invidia alla Francia, alla Germania, all'Inghilterra quella potenza di patriottismo a noi ignota, e non riesce a comprendere come noi Italiani non dobbiamo conciliare le più elevate e ardite aspirazioni umanitarie e sociali col presente ordine di cose, col concetto d'una patria, forte, nonchè nei commerci, nelle armi, e capace di redimersi dall'oppressione minacciosa dei capitali stranieri. Egli si accorda col suo buon amico e compaesano Mercatelli, nel sognare una politica di espansioni commerciali, sorretta dagli eserciti, nel deplorare la nostra bandiera mal ripiegata dinanzi alla barbarie africana, e vagheggia una nuova Italia, sorta dalle colonie, gloriosa al di là dei mari lontani ».

Scendendo troppo presto nella tomba il Pascoli ha avuto almeno il conforto di vedere avverarsi quei suoi sogni, che allora parevano di poeta allucinato.

Anche in grazia di questi sogni, pei doni di bellezza e di bontà, per l'esempio ch'egli le ha lasciato, di austerità e di nobiltà morale, umana ed attiva, nella vita e nell'arte, la patria non dimenticherà questo suo figlio benefico.

Riposi tranquillo il Poeta, sotto le zolle della sua villetta, lassù, in cospetto della sua Pania; e le capinere e i rosignoli gli cantino i loro canti più belli e gli mandi l'Orso irrequieto il suo fruscio, a lui tanto caro. La sua « opera serena », come quella di Omar poeta, da lui cantata, opera

> fatta d'anima pura e di parole,
> beltà dal tempo e dalla morte ha lena;
> vive la vita lucida del sole.

VITTORIO CIAN.

PAOLO BOURGET
e il suo ultimo libro

L'envers du décor, l'ultimo libro di Paolo Bourget, può dare origine a molte riflessioni sull'arte del suo autore che fu, or è qualche lustro, tra i beniamini non solo del pubblico francese ma d'Europa.

Singolare infatti la fortuna del romanziere di *Cruelle Enigme*, di *Un crime d'amour*, d'*Andrea Cornelis*, di *Mensonges*, di *Cosmopolis*, di *Un divorce!*

Si può dire che, una ventina d'anni fa, tre fossero i romanzieri d'una celebrità mondiale: Emilio Zola, per coloro che ritenevano l'arte un'espressione nuda su basi scientifiche della vita, Paolo Bourget, per gli *intellettuali*, Giorgio Ohnet, per quelli che allo scrittore domandavano poco più d'un'ora di svago. I giganti russi, Dostoiewki, Tourgueneff, Gogol, erano appena stati rivelati da Melchiorre de Vogüe nel suo *Roman russe* (1886), Tolstoi appariva qualcosa di grande ma di impreciso, Cecof, Lermontof, Andreieff non erano conosciuti affatto nè la fama aveva ancora sorriso al Sienkiewicz e al Gorki. I romanzieri letti e discussi dal pubblico erano lo Zola, il Bourget, l'Ohnet. Dopo di loro, una caterva di imitatori dei quali il tempo ha già fatto giustizia. In Italia, veramente, il Bourget ebbe sulla sorti letterarie una ripercussione assai discutibile, perchè, tra i nostri scrittori, il Verga, il Rovetta, il Capuana, la Serao si tenevano più volentieri ad uno schietto realismo, il D'Annunzio, anco rgiovine, intravvedeva altre vie che non erano quelle dell'autore dell'*Andrea Cornelis*. Quanto agli scrittori casalinghi come il Farina, il Barrili, il Castelnuovo (Enrico), non prediligevano i casi patologici e psicologici. Il Bourget rimase dunque senza epigoni, almeno tra di noi. Forse, Federico De Roberto seppe rinnovare con impronte più realistiche e con più profonda analisi psicologica il credo etico ed estetico del Bourget, ma Federico De Roberto, scrittore troppo serio in mezzo ad un pubblico frivolo, non ebbe vera popolarità. Paolo Bourget rimase l'idolo di molta parte del pubblico, specie del pubblico femminile che doveva poi amare, tra gli italiani, il romanziere del *Daniele Cortis*, tra i francesi il Rod e il Bazin, ed ora il Baumann. Si rinnovava pel Bourget l'entusiasmo femminile che aveva portato alle stelle, come poeti, il Prati prima, l'Aleardi poscia, che aveva fatto salutare tante scipite commedie come dei capilavori. Se le donne piangono, la fama d'un autore è assicurata, la fama non la gloria perchè questa signora è assai virile nelle sue predilezioni. Nè io voglio rinfacciare a Paolo Bourget — come una colpa — l'essere egli stato l'idolo di tante gentili persone e di aver fatto sospirare tanti cuori, voglio solo dar risalto a questo: che l'arte sua, da molti creduta costrutta su una solida base scientifica, è arte di sentimento anche quando dimostra di prediligere problemi intellettuali. Se il crudo verismo di Emilio Zola diventa talvolta insopportabile per mancanza d'un'intima commozione, se l'arte del romanziere dei Rougon-Macquart scende dal suo piedestallo e si diletta di fotografia, noi dobbiamo riconoscere che Emilio Zola, nella sua visione etica della vita, è un lirico, il quale di ogni suo libro ha voluto fare come l'anello d'una colonna vertebrale. Veniamo al Maupassant: uguale sincerità, minore forza di analisi: perfezione d'artista, sottile vena di poesia: egli è senza dubbio il primo novelliere che abbia avuto la Francia, anche se oggi molti dei suoi scritti non ci entusiasmano più.

Paolo Bourget, invece, volle essere lo studioso dell'anima contemporanea; il mondo non lo preoccupava che per riflesso in quanto che poteva modificare le sensazioni intime dei suoi personaggi. In lui abbiamo un descrittore sobrio, ma un analista minuzioso, esagerato fors'anche, abbiamo un psicologo d'una diligenza assoluta. Le sue novelle, confrontate con quelle del Maupassant, ci appaiono scialbe e incolori e, sopra tutto, pesanti. Nelle opere dell'autore di *Boule de Suif*, l'anima dei personaggi non ci viene descritta in lunghe pagine, ma risalta da una loro parola, da un loro atto qualsiasi, insomma dalla loro vita. Nel Bourget invece è l'autore che spiega, che giustifica, che indaga, smorzando così quella nativa freschezza di verità che nel Maupassant lacrima o sorride.

Noi, leggendo Bourget, ci sentiamo sempre dinanzi a un'opera d'arte, solamente, leggendo Maupassant abbiamo l'illusione di trovarci di fronte alla realtà. La formula esperimentale del Flaubert, nei romanzi e nelle novelle dell'autore di *Outre-Mer* non si rinviene più, ma invece abbiamo l'intromissione continua dello scrittore: e dello scrittore politico anche! Non per nulla Jules Bloy ha riconosciuto nel Bourget una delle « colonnes de l'Eglise ». Indubbiamente, quantunque si possa preferire e l'uno e l'altro metodo oggi la più parte di noi predilige la formula del Flaubert, perchè, venendo a un italiano, a Gabriele D'Annunzio, dobbiamo riconoscere che i suoi romanzi sono dei poemi in prosa, delle confessioni psicologiche ma estranee a quella umanità che anima d'una viva fiamma un'opera d'arte. Non io rimprovererò al Bourget di scegliere a protagonisti dei suoi romanzi delle anime d'eccezione: come lo Zola predilige le classi povere, come il Verga i con-

tadini della sua Sicilia, come il Gorki i pezzenti e i paria della società, il Bourget può presentarci dei raffinati e dei milionari, ma questo io temo: che egli, non sapendo affrancarsi dalla sua visione etica ed estetica, troppo si conceda allo studio di una sola parte della società e la vita, nessuno lo ignora, è un'erma bifronte. E, inoltre, a noi che leggiamo le opere di lui lontani da ogni possibile prevenzione sulla sua personalità artistica, vien fatto di notare come esse si possano riconoscere a prima vista non solo per certe loro originalità esteriori ma perchè tutte si rassomigliano. Come i racconti dello Ohnet e le commedie del Sardou mostrano una tecnica convenzionale che li caratterizza, così ogni opera del psicologo dei *Pastels* tradisce la fucina donde essa è uscita. Paolo Bourget ha fatto raramente del mestiere; fu un artista coscienzioso; si può discutere ma merita il nostro rispetto. L'opera sua, nata dopo la catastrofe di Sedan, diceva una parola scevra di ogni rancore. In lei tornava a rifiorire uno spirito di cavalleria attraverso a stati psicologici che dovevano però rimanere estranei alla comunità degli uomini. L'intellettualismo non può essere inteso che da coloro che sentono i bisogni dello spirito. Perciò Paolo Bourget fu caro alle lettrici — il France più artista, più acuto e più spregiudicato era preferito dagli uomini — anche per quella vampa d'amore che scalda la sua opera intera, fu insomma il psicologo della passione che se è strazio e rovina deriva da un assiduo travaglio spirituale, antitesi dell'arte di Emilio Zola. Per l'uno, le finezze, le squisitezze, le raffinatezze, per l'altro, il flotto sordo e cupo, la marea urlante sugli scogli. Entrambi venuti dalla poesia, lo Zola con dei poemi meno che mediocri, il Bourget con delle poesie assai delicate(*La vie inquiète, Petits poémes, Edel, Les aveux*).

Ma, in entrambi, un difetto comune: la mania della minuzia, del *catalogo*. Lo Zola catalogò il mondo esterno, la folla, l'albero genealogico dei suoi eroi, e non solo in omaggio alle nuove teorie; il Bourget le sfumature intime. Balzac fu più conciso, Maupassant più vivace. In *L'envers du décor* si può vedere fino a qual punto questa magagna del Bourget divenga ossessionante. Il signor Eugenio di Montieux attraversa un cortile per recarsi da un suo allievo milionario? Ecco l'autore avvertirci « le seul aspect des gravures anglaises, pendues sur le revêtement de bois chair, lui causait cette joie enfantine, que l'approche de luxe donne trop souvent aux jeunes gens pauvres, surtout, contradiction bien étrange au premier abord, quand ils sont très intellectuels. Ce mot n'est pas synonime d'intelligent. Il suppose une hypertrophie, un manque d'adaptation entre la culture cérébral et le milieu. Pour peu que l'intellectuel possède cette séduisante et dangereuse faculté: l'imagination du sentiment, le décor de la haute vie risque d'exercer sur lui un prestige dont on peut sourire. Il serait plus équitable de l'en plaindre. Esclavagé par le métier qui ne lui permet pas de penser à ses émotions, il voit dans la fortune une indépendance, celle du rêve: un loisir, celui de la délicatesse, du raffinement sentimental: la liberté de la passion ».

Troppo nevvero? Ma ho interrotto la citazione, perchè il Bourget continua ancora nelle sue constatazioni filosofiche, d'altronde giuste ed acute. Ebbene, tutto questo non c'entra col romanzo e con la novella. Indubbiamente, la psicologia d'ogni personaggio deve apparire quale l'autore vuole presentarla, ma quando l'artista cede il campo al filosofo noi abbiamo da discutere non un'opera letteraria, si un ibrido connubio.

Manca troppo spesso nel Bourget il senso dell'azione: molte sue opere non si potrebbero, a rigor di logica, classificare come appartenenti alla letteratura narrativa, ma l'analisi è in esse così minuziosa ed anche inutile che, con l'intreccio del romanzo, ogni illusione di vita reale scompare. La psicologia intesa da Paolo Bourget rivela l'osservatore a scapito della fantasia. Ritorniamo allora ai *Pastels* ed ai *Nouveaux Pastels*, ritorniamo ai profili. Il romanzo non può venire meno ad una delle sue caratteristiche: l'azione. Quando un autore divaga, quando ad ogni pagina trova un pretesto per lunghe disquisizioni dannose all'economia dell'opera, allora il romanziere dimostra d'essere un erudito, un esteta ma, come romanziere, segna la sua condanna. E ciò appare strano doversi dire per il Bourget che scrisse « L'illusion de la vie est un des buts de l'Art, suppose donc que l'altération de la vérité soit l'exception, le respect de la vérité la règle. De ce point de vue, la science est à la base même de l'Art ».

E sia: però l'intellettualismo eccessivo non solo conduce a un'arte ornamentale, dà origine anche a qualcosa di indefinibile, di pseudo artistico e di pseudo scientifico che non è nè scienza nè arte. Queste novelle che s'intitolano *L'Envers du décor* sono oggi sorpassate non per un rinato spirito di scetticismo e di ironismo ma per la loro forma. I nostri criteri artistici sono cambiati: la vita ci attira nel suo vortice: a un pessimismo scientifico, che non ci concede vane illusioni, l'anima nostra accomuna una sentimentalità beffarda, un concetto dinamico del mondo e delle lotte sociali.

L'arte di Paolo Bourget ci appare lontana nel tempo: qualche suo personaggio risorge, qualche pagina squisita ritorna ancora a palpitare, ma noi dobbiamo rifarci un'anima per sentirla rivivere.

⁂

Paolo Bourget fu accusato di dilettantismo, di poca convinzione, di una facilità soverchia a trattare i soggetti più disparati e nella sua fisonomia artistica qualcosa d'incerto veramente vi è.

La sua anima un poco decadente, la sua dolcezza contemplativa, la sua sensualità melanconica, una certa quale tendenza al misticismo e al cattolicesimo se lo hanno reso simpatico al pubblico femminile han messo l'allarme tra i critici. Come credere alla sua sincerità, quando a un tratto l'autore ci ricompare dinanzi freddo, logico, analizzatore spietato dell'amore, quando nei suoi studi critici esamina spassionatamente scrittori d'indole disparata?

Dalla decadenza, egli passava tranquillamente al campo scientifico non per curiosità, per convinzione. Ed egli si dava così a quelle anatomie morali che caratterizzavano i suoi romanzi e costituivano — esagerate com'erano — uno dei più gravi difetti della sua arte. In Paolo Bourget rivivevano le ansie dei suoi contemporanei: in fondo, essi erano assai meno di noi scettici, assai più di noi imbevuti di pregiudizii; per dirne anche il bene, scrivevano ancora Dio, Famiglia, Vita con la majuscola nella propria coscienza più che nella loro prosa. Un romanzo come *Le deuxième amour* oggi parrebbe quasi ingenuo. E così per *Cruelle énigme*. Il mondo cristiano che vi si agita è passato di moda e in Italia ha avuto col Fogazzaro il suo ultimo campione.

Così molti dei problemi a cui si uniforma l'opera del Bourget sono oggi passati in « giudicato » nè commuovono più, perchè essi non rispecchiano le eterne vicende della vita, ma piuttosto rappresentano e riflettono un dato periodo sociale e morale. Paolo Bourget subisce la sorte di quelli che furono gli idoli d'una generazione: tramontano col tramontare dell'epoca che li salutò maestri. Che possa avvenire dell'opera del romanziere di *Un Divorce* non si può oggi prevedere. Essa riepiloga in sè quel mondo intellettuale che si leva dal popolo e dalla borghesia, quel mondo che molti credono semplicemente frivolo e che cela invece tragedie spirituali profondissime che pochi sono in grado di giudicare perchè a comprenderne la psicologia occorre una straordinaria finezza. A Paolo Bourget mancò invece un largo soffio umano: l'analisi minuta lo innamorò della sensazione considerata in sè stessa: la visione tragica della vita gli si annebbiò dinanzi allo spiritualismo e all'intellettualismo d'una psicologia raffinata.

Il Bourget rimase sempre un *impressionista* e se questa sua attitudine gli fece scrivere dei libri assai profondi come le *Sensations d'Italie*, persistendo, nel romanzo e nelle novelle valse a creare anche delle ombre e degli equivoci.

FRANCESCO CAZZAMINI MUSSI.

FANFULLA DELLA DOMENICA

ANNO XXXIV

ABBONAMENTO

Italia: Anno. L. **3** — | **Estero**: Anno. L. **6** —
» Semest. » **2** — | » Semest. » **3.50**

I signori associati, ai quali è scaduto l'abonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

Una visita

ad Alessandro Manzoni

Da un grosso volume, pubblicato già da alcuni anni, ma per la natura sua sfuggito assai probabilmente ai letterati (*Niccola Nicolini e gli studii giuridici nella prima metà del secolo XIX. Scritti e lettere raccolti ed illustrati da Fausto Nicolini*, Napoli, 1907), traggo dalle pag. (116-117) un brano di lettera, che mi sembra possa interessare i lettori di questo periodico in generale e in particolare i manzoniani.

Essa è diretta da un ignoto Eliseo del Poggio a Niccola Nicolini, illustre giurista e letterato napoletano: egli, magistrato altissimo, avvocato di gran fama, professore universitario, ministro di Stato, come tutti gli uomini del bel tempo antico, alla dottrina scientifica e alla pratica del diritto accompagnava un interessamento vivo e profondo per le cose della letteratura; e di ciò, meglio che i molti versi che scrisse, fanno chiara testimonianza non solo tutte le lettere sue raccolte in questo volume, ma principalmente la *Relazione* (pag. 41-80) da lui presentata alla Consulta dei Ministri il 3 dicembre 1847, che l'editore opportunamente intitola *Il regno di Napoli alla vigilia del 1848*. Oltre che un monumento insigne di sapienza e di civile virtù, pari, se non superiore, alla *Protesta* del Settembrini, scritta in quel medesimo torno di tempo, della quale può dirsi integramento, questa *Relazione* appare manifestamente opera di chi dell'arte dello scrivere era vero signore. Nessuna meraviglia perciò che il Nicolini cercasse e avesse l'amicizia di letterati illustri e che al più grande di essi facesse presentare le sue opere; di questa presentazione appunto è parola nella lettera del Poggio, della quale senz'altro trascrivo la parte che sola per noi può essere interessante, o almeno, curiosa.

G. B.

Milano, 23 giugno 1832.

Stima tissimo signor consigliere,

Mi sono portato ieri mattina dal signor conte Manzoni ad eseguire la vostra commissione; ma mi sembrò di entrare in un palazzo misterioso, poichè si rende quasi impossibile l'accesso al santuario delle muse. Egli ha dato ordine ai suoi domestici di non passar le ambasciate se non di persone conosciute; in conseguenza mi si domandò se io lo conosceva e se era stato altre volte da lui. Avendoli risposto di no, mi si diede la negativa. Allora pensai di farmi annunziare col mio nome; e, per fortuna, la mia famiglia era conosciuta in quella casa, e mi si fecero dal servitore molte pulizie. Passò l'ambasciata, e fui introdotto in un delizioso giardino, a destra di cui, ombreggiato da moltissimi salici piangenti, vi è l'uscio che immette in una vasta camera, tutta circondata di librerie. Una sedia a bracciuoli, un divano cremisi ed una grande scrivania ricoperta di fogli volanti e di grossi volumi, formano tutti gli arredi di questo letterario ritiro. Il conte era applicato a scrivere, ma mi usò la cortesia di venirmi a ricevere sull'uscio, e mi domandò scuse per la tardanza. Io non mancai di colmarlo di gentilezze e di encomi anche per parte vostra, e gli offersi i libri. Egli li accolse con compiacenza, e, leggendone i frontespizi, mi disse che trattavano di una materia che poco intende; ma che, non pertanto, gli accoglieva di buon grado, e ringraziava il signor Nicolini dell'attenzione usatagli. Io cercai di fargli un piccolo abbozzo dei meriti dell'autore; ed egli mi soggiunse che da que' pochi versi comprendeva bene chi era la persona che gli scriveva. Mi disse di scrivervi e fare le sue parti con voi: io lo pregai di leggere qualche pagina de' vostri libri e di accusare con pochi suoi versi la ricezione; ma non so se lo farà (1). Egli è di una figura alta, pallido, e macilento, e la sua salute è molto trapazzata. È intento a scrivere qualche nuovo romanzo, per cui era sempre astratto ed in continua meditazione durante tutto il nostro colloquio. Mi fece l'elogio degli ingegni napoletani, e mi disse che ivi molto si coltiva lo studio della filosofia, che è proprio lo studio dell'uomo. Gli promisi di rivederlo prima della mia partenza, e mi ritirai accompagnato da lui sino al rastello (2) del suo giardino . . . . . .

. . . . . .

Vi ossequio profondamente e mi protesto

div.mo ed obbl.mo servitore ed amico
ELISEO DEL POGGIO (3)

(1) F. Nicolini annota che tra le carte del suo avo non trovò lettera alcuna del Manzoni; nè tra quelle del Manzoni se nè trovò del Nicolini.

(2) Cancello.

(3) Il nome del Manzoni ritorna in questo volume alle pagine 153-154 e 219: in questa si accenna a un'edizione napoletana delle opere di lui; in quelle il Nicolini si fa forte in una questione giuridica di una osservazione del Manzoni.

Punizione

Donna Barbara Cadèna, lingua di serpente come la chiamavano a Locóe, se ne stava tutto il giorno seduta sul limitare della porta, agucchiando, o filando lana bianca per le coltri e lana nera per gli abiti dei contadini, e di quel lavoro viveva, contentandosi di una zuppa d'latte per ogni pasto.

Le davano, come si usa in Sardegna, il titolo di « Donna » perchè era nobile: di una nobiltà assai dubbia, concessa, dicevano, ad un suo antenato pastore da un re di Spagna, perchè era riuscito a prendere col laccio di cuoio un bue inferocito che aveva messo in iscompiglio una processione; ma tenuta in un certo conto nel paesello, dove tutti gli abitanti dicevano male della vecchia linguacciuta, facendole però atto di omaggio quando la vedevano, per un avanzo di rispetto al suo rango.

La nobiltà non impediva a donna Barbara di vestire il costume del suo paese: un vecchio costume ridotto a un cencio, rappezzato e pieno di untume come il saio di un frate cuciniere; di un colore indecifrabile e di un taglio indefinibile. La testa spennacchiata come quella di un vecchio gallo la teneva sempre rigorosamente coperta da una cuffia col cocuzzolo acuminato, di broccato sporco e sfilacciato, stretta sotto il mento da due cordoni lucidi pel grasso. Da quella cornice scolorita balzava fuori il volto adunco della vecchia patrizia, terreo e grinzoso, illuminato foscamente da due occhietti di un azzurro chiaro, freddo e vitreo, che non facevano sperar molto dal suo cuore. Per comodità o perchè dal suo lavoro non ritraeva troppo lauto guadagno, stava sempre scalza.

In paese si diceva che andasse a piedi nudi per potersi avvicinare ad origliare, senza far rumore, alle case altrui; ma la diceria, pur avendo un fondo di verità, era anche molto esagerata.

La povertà della vecchia rasentava la miseria e non le permetteva di far lusso d'abiti e di scarpe; ella si rassegnava però al suo stato e non voleva dipendere da nessuno.

I vecchi del villaggio ricordavano il giorno in cui donna Barbara, giovanissima, era arrivata da un paese vicino, sposa ad un nobiluccio di Locóe. Dicevano che era bella e ricca e ricordavano la festa nuziale come una meraviglia di lusso e di ricchezza.

Lo sposo, allevato da bambino in un seminario, ne era uscito per andare a nozze, senza conoscere, neppur di vista, la futura compagna della sua vita. Anch'egli era proprietario di terre e di bestiame e quell'unione era stata combinata, come spesso avviene nei paesi di Sardegna, di buon accordo, dai genitori degli sposi per accomunare i due patrimoni.

Vivi i vecchi le cose non sarebbero potute andar meglio. Gli sposi non pensavano a nulla, si divertivano viaggiando a cavallo, da un paese all'altro, godendosi le feste popolari e sfoggiando un lusso che faceva mormorare la gente.

— Se vengono a mancare i vecchi, quel patrimonio andrà in fumo, profetizzavano i proprietarucci popolani che mangiavano carne solamente il giorno di Pasqua e risparmiavano tutto l'anno nutrendosi di pane d'orzo, formaggio ed erbe campestri.

E non avevano torto!

I vecchi, uno dopo l'altro erano morti e don Billia si trovò solo ad amministrare il patrimonio suo e quello della moglie, senza intendersi affatto di agricoltura e di pastorizia. Si fidò dei servi e dei mezzadri e continuò a fare la vita dispendiosa di prima, dandosi anche al vino e allo stravizio. Così non ci volle molto a dar fondo al patrimonio. In dieci anni aveva venduto ogni suo avere e s'era trovato, senza accorgersene, in miseria. Continuò ad ubbriacarsi e morì alcoolizzato lasciando la moglie senz'acqua nella brocca: così dicevano nel paese. Lei non aveva mai goduto la simpatia dei Locoesi, per il suo carattere superbo e scontroso, perciò si trovò sola e assai a mal partito.

Ma neanche per questo volle cedere; si chiuse in una stanzetta a piano terreno, dove, nei tempi lieti, teneva le galline e si adattò a filare ed a cucire per vivere.

Da trent'anni faceva quella vita di privazioni e di sacrifizio, senza affetti e senza amici, superba sempre come quando era ricca; col cuore attanagliato da un odio tenace contro tutti, godendo degli altrui mali come di un bene proprio.

I paesani la ricambiavano della stessa moneta e l'avrebbero, con tutto il cuore, lasciata morir di fame se non avessero, per forza, dovuto ricorrere a lei, non essendovi a Locóe chi come donna Barbara sapesse filare la loro lana e cucire i loro abiti.

Nulla sfuggiva al suo occhio di vecchia tigre e dall'altura dov'era situata la sua casupola, scrutava, fiutava, indovinava ogni segreto. Pareva che i suoi sguardi penetrassero i muri. Quel che non vedeva lo immaginava, lo intuiva. Bastava un nonnulla per farle ricostruire la storia di un intrigo amoroso, di un tradimento coniugale, del fallo di una ragazza, dell'avventura di un giovinotto.

Non dimenticava niente e, all'occorrenza, con una parola ambigua, a doppio senso, alludendo ad una certa avventura sconosciuta. faceva impallidire una ragazza e tremare più di una maritata.

Non v'era caso però che si compromettesse parlando chiaramente di questa o di quella: sapeva che a Locóe, per niente, solevano sporgere querela al magistrato e non voleva andare a sedere sul banco degli accusati imputata d'ingiuria o di diffamazione.

Donna Barbara era donna molto furba e sebbene, dopo tante disgrazie, il suo cervello fosse un poco squilibrato, sapeva assai bene il fatto suo. Le sue malignità le canticchiava con versi che improvvisava, lì per lì, filando con indifferenza, appena vedeva la persona che voleva ferire, e siccome per andare alla chiesa parrocchiale tutti erano costretti a passare dinanzi alla sua porta, aspettava al varco la preda, come il ragno nella sua buca.

In quel tempo il Vescovo della Diocesi, esaudendo le preghiere del prete Càule, parroco di Locóe, che per la sua età avanzata e per la salute malferma non poteva, con tutto lo zelo voluto, occuparsi, come avrebbe desiderato, del suo gregge, aveva deciso di mandare a coadiuvarlo un vice parroco. Ne aveva dato l'annunzio al vecchio sacerdote con una sua lettera autografa, riservata, nella quale gli raccomandava di tener d'occhio il nuovo vice parroco teologo Trincas, arrivato di fresco da Roma, dove era stato ordinato e che essendo poco esperto della vita avrebbe potuto, senza volerlo, essere indotto in tentazione: e aveva sottolineato queste ultime parole.

Il parroco, quando ebbe decifrata la lettera vescovile, ne rimase assai addolorato.

— Come mai? Ho chiesto un aiuto e mi manda un fastidio nuovo!

La sera, dopo il rosario, si trovò, secondo il solito, con Don Saverio Cannas e si avviarono verso la fontana per la consueta passeggiata che facevano tutti i giorni da oltre trent'anni.

Mentre il parroco confidava all'amico le sue inquietudini, eccoti lo stesso collettore postale con una lettera in mano.

— Grandi corrispondenze per il parroco questa volta, disse consegnandola al reverendo, e corrispondenza profumata, per giunta, si direbbe scritta da una signorina!

Il parroco corrugò la fronte senza rispondere e, inforcati gli occhiali, aprì la busta elegante.

Era il vice parroco che annunziava il suo arrivo per l'indomani alle diciotto!

L'indomani alle diciotto il reverendo Càule, don Saverio Cannas, il sindaco, qualche consigliere comunale, il brigadiere dei carabinieri e il sagrestano attendevano all'ingresso del paese e dopo una mezz'oretta videro arrivare una carrozza tirata da due cavalli.

— Caspita, esclamò il brigadiere, si tratta da gran signore il nuovo vice parroco, si vede che viene fresco da Roma!

Con un salto agile e disinvolto il vice parroco smontò. Era giovanissimo, alto, robusto, vigoroso: capelli lunghi pettinati con cura, scriminatura da un lato ed un ciuffo riccioluto sulla fronte; elegante, con abito a falda, calzoni corti, calze di seta e scarpette con le fibbie d'argento. Un vero abate del settecento, profumato e inanellato.

Appena smontato baciò con deferenza la mano del suo superiore il quale lo abbracciò con ostentazione.

— Siate il benvenuto, figlio mio, gli disse, io spero che saprete farvi onore e mi sarete di valido aiuto. — Poi fece le presentazioni d'uso.

Tutti s'inchinarono e gli strinsero la mano.

Intanto la notizia, fin dal mattino, s'era sparsa nel paese ed all'arrivo, oltre al pubblico invitato al ricevimento, vi era anche quello accorso per curiosità e fra questo molte pecorelle dell'ovile.

— Bella gente, buon sangue, belle ragazze sane e colorite, disse il prete Trincas volgendo lo sguardo attorno e sbirciando le popolane con occhio d'intenditore.

Il parroco ne restò scandalizzato e rivolse un'occhiata dolente a don Saverio.

Ma il giovine prete riprese, imperturbabile:

— E la vita come si passa? vi è qualche divertimento, qualche spettacolo, si fa conversazione nelle famiglie signorili?

— Se siete venuto con queste intenzioni, figlio mio, rispose il parroco facendosi sempre più oscuro, potete tornarvene indietro con la stessa carrozza che vi ha portato.

— L'unica nostra distrazione è la caccia — disse don Saverio — se a lei piace la caccia potrà divertirsi quanto vuole.

— La caccia? benissimo, benissimo, non potendo far altro andremo a caccia!

⁂

L'arrivo del nuovo pastore aveva destato, come tutte le cose nuove, un certo interesse fra i parrocchiani, ma specialmente fra le parrocchiane di Locóe, che accorrevano numerose alla messa e alle prediche del prete Trincas, lodandone l'aspetto simpatico, la signorilità dei modi, l'eloquenza della parola calda e fiorita ogni volta che saliva sul pulpito per fare il panegirico di questo o quel santo.

Il suo confessionale era sempre affollato di penitenti e il prete Càule che prima aveva chiesto con insistenza un aiuto, cominciava a pentirsene e a dolersi in cuor suo che il coadiutore l'avesse completamente soppiantato nell'anima delle parrocchiane.

Una delle devote più assidue al confessionale del giovane sacerdote era Teodora Istentu, la bella moglie di Michele Boe: un contadino benestante, più stupido di un montone, che si lasciava menar pel naso dalla moglie, contentandola in ogni suo capriccio.

Il prete Trincas se n'era accorto ed ascoltava ed assolveva volentieri i peccati della giovane penitente la quale, nel calore del suo misticismo non aveva pensato che due occhi diabolici, da un po' di tempo, andavano spiando ogni suo passo: quelli di donna Barbara, sua vicina di casa, colla quale esisteva un po' di vecchia ruggine.

Era la domenica delle palme e tutta Locóe si avviava alla parrocchia per assistere la alla funzione e per ascoltare la passione di Gesù cantata dal prete Trincas.

Anche donna Barbara però aveva stabilito di cantare un'altra passione e si era riservata a farlo proprio in quel giorno, sapendo che dinanzi al suo tugurio sarebbero passati tutti gli abitanti del paese.

Socchiuse la porta e si mise a canticchiare fingendo di scuotere la polvere dai pochi mobili che le eran rimasti.

I giovanotti sapevano che donna Barbara improvvisava i suoi *mutos* (stornelli) e che ogni suo verso era una satira crudele contro qualche persona che non le andava a genio: perciò cominciarono a far crocchio dinanzi alla porta.

Quando donna Barbara, osservando dall'interno, credette di avere il pubblico che desiderava, si pose a sbattere la coperta del letto cantando a voce più alta uno stornello.

Su sìdiu mi nde passat
Bibende i ssa funtana
De sartos de Locoe,
Su sìdiu mi nde passat.
Pride fulanu cassat,
Arziande i ssa bentana,
Cando no mb'est su boe (1).

Una risata generale accolse l'ultimo verso di donna Barbara; tutti capirono l'allusione feroce e per tutti il velenoso stornello fu una rivelazione.

Ma donna Barbara non ancor paga dell'effetto prodotto dal suo canto, senza preoccuparsi dei commenti che già si cominciavano a fare, prese a cantare il secondo stornello:

Su cane apo ligàu,
Serènte su cobale,
Pro tentare una fada,
Su cane apo ligàu.
Unu pride han zappau,
Eris a s'impuddile,
Chi nd'una coiubàda (1).

Il secondo stornello che illustrava tanto chiaramente il primo fu accolto da applausi, da grida e da fischi all'indirizzo questi del prete Trincas che in quel momento tranquillamente si avviava alla chiesa.

Donna Barbara sporse fuori la testa dalla porta e fingendosi irritata per tutto quel baccano invei contro i popolani.

— O che siete ubbriachi fin dal mattino oggi? Sfaccendati, se volete gridare a quel modo potete andare in piazza, senza stare a dar noia a chi non vi cerca: e sbatacchiò la porta violentemente, tutta lieta in cuor suo dell'effetto ottenuto.

I popolani applaudirono ancora gridando: — Viva donna Barbara! — e se ne andarono in chiesa ripetendo i *mutos* per non dimenticarli.

Intanto lo scandalo era scoppiato; in un momento tutta Locóe seppe l'avventura di Teodora Istentu.

Il vice parroco che aveva saputo dal sagrestano la causa di quel vociare salì sul pulpito pallido per l'ira ed ebbe appena un filo di voce per cantare la passione di Gesù.

Teodora, avvertita mentre stava per uscire di casa, fu presa da uno svenimento e Michele Boe a stento riuscì a farla rinvenire, spruzzandole dell'acqua fresca sul volto, confortandola con parole tenere e minacciando col pugno la calunniatrice, come se fosse stata là presente.

Il parroco intanto entrava simbolicamente in Gerusalemme cantando a voce spiegata, l'« Attollite portas »; ma finita la funzione, corse a casa per scrivere una lettera riservatissima a sua Eccellenza denunziando lo scandalo avvenuto e chiedendo provvedimenti immediati per evitare danni maggiori.

Anche il brigadiere dei carabinieri, durante la notte, ebbe non poco da fare per sciogliere i gruppetti dei giovani popolani che s'erano messi a cantare i *mutos* di donna Barbara dinanzi alla casa di Teodora Istentu e del prete Trincas, ed anch'egli invocò ai suoi superiori provvedimenti opportuni per evitare disordini.

I provvedimenti non si fecero attendere molto.

Due giorni dopo il prete Trincas fu chiamato dal Vescovo « ad audiendum verbum », fu sospeso « a divinis », chiuso per un mese in seminario a far penitenza e quindi mandato in espiazione a Lopè: paesello di trecento anime che si andava spopolando per la malaria.

A Locóe intanto, passato qualche mese, era rientrata la calma e della piccante avventura non si parlava quasi più.

Michele Boe si era consultato con un mozz'orecchi del paese che lo spingeva a dar querela; ma il parroco gli aveva fatto capire che lo scandalo sarebbe stato maggiore e tutto fu messo in tacere.

Passato quel periodo di trionfo, donna Barbara fu più odiata da tutti, vedendo ognuno che, per colpa di lei, poteva essere compromessa la propria tranquillità.

⁂

Al principiar dell'inverno, in una notte fredda e piovosa, Locóe era perduta nell'oscurità e nel silenzio, rotto di quando in quando dall'ululato del vento e dall'uggiolare lamentevole di qualche cane legato sotto la pioggia.

Donna Barbara avvolta con un cencio di coperta di lana sul misero lettuccio non poteva prender sonno, tormentata dal freddo e forse anche dalla fame, ed imprecava, nel buio, contro l'avversa fortuna che da tanti anni la perseguitava, invocando la morte come una liberazione.

Fuori due uomini incappucciati si avanzarono cautamente nell'oscurità, stettero un pezzo in ascolto per assicurarsi che nessuno potesse spiarli e, avvicinatisi lentamente alla casupola di donna Barbara, con una spallata poderosa ne atterrarono la porticina mal connessa. Repentinamente entrarono nel tugurio e senza dar tempo alla vecchia di emettere un sol grido, l'afferrarono brutalmente, turandole la bocca con la coperta, ne denudarono il misero corpo, lo rivoltarono, tenendole il viso affondato nel guanciale, e con quattro tagli fulminei, alla luce incerta di un fiammifero, uno dei due aggressori incise col coltello due croci profonde nelle parti che « il tacere è bello ». Finita l'operazione malvagia lo stesso individuo chinandosi sul letto disse sottovoce: — Questo per pagarti una buona volta della tua maldicenza.

Donna Barbara, appena potè riaversi dallo spavento si buttò sanguinante dal lettuccio e si diede a gridare aiuto con quel po' di voce che le era rimasta.

Accorsero, dopo qualche minuto, due carabinieri di pattuglia e, informati dell'accaduto, fasciarono con un lenzuolo la ferita poi uno corse a svegliare il medico.

Il medico arrivò con tutto il suo comodo, maledicendo in cuor suo alla vecchia, esaminò le ferite, applicò molti punti di sutura, dichiarandola guaribile in un mese, salvo complicazioni.

Degli assalitori non si potè scoprire nessuna traccia e se qualcuno ebbe qualche sospettò si guardò bene dal rivelarlo.

Donna Barbara guarì; ma l'avvilimento per quello sfregio, il più grande che si potesse fare ad una donna, al quale i Locoesi, in tempi antichi, avevano ricorso solo due volte per punire due megere che avevano osato insidiare la virtù di due ragazze oneste e la paura provata per l'aggressione avevano profondamente scosso le sue facoltà mentali già squilibrate; diventò taciturna, dimagrò spaventosamente, rifiutandosi di prender cibo ed un giorno all'alba il sagrestano, andando a suonare l'Avemaria, la trovò stecchita sulla soglia, accosciata come una sfinge egizia, con gli occhi sbarrati, la bocca spalancata; orribile, terrificante, nella grigia tristezza di quel mattino invernale.

ANTONIO BALLERO.

(1) Mi passa la sete, bevendo alla fonte della campagna di Locóe, mi passa la sete. Il prete tale va a caccia salendo per una finestra, quando non è a casa il bove.

(1) Ho legato il cane, vicino all'ovile per far la guardia ad una fata, ho legato il cane. Un prete è stato sorpreso, ieri mattina all'alba, assieme ad una maritata.

CRONACA

⁂ *Giovanni Pascoli.*

Mentre il numero scorso del nostro periodico andava in macchina l'animo nostro trepidava per le notizie ricevute da Bologna sulle gravissime condizioni di salute in cui si trovava Giovanni Pascoli. Non ne facemmo cenno nutrendo ancora un barlume di speranza che fosse risparmiata all'Italia quest'altra dolorosa perdita. Pur troppo il giorno seguente anche quel barlume si dileguava: il Poeta di *Myricae* scompariva dal mondo, in mezzo al compianto generale. Di lui parla degnamente in queste colonne Vittorio Cian, con l'affetto più che fraterno che univa il nostro chiarissimo collaboratore all'illustre poeta romagnolo. Il cronista si limita a ricordare sommariamente l'opera dello scrittore da tutti rimpianto.

POESIE: 1. *Myricae.* — (1ª edizione 1892) 7ª edizione 1905. Livorno, Giusti.

2. *Primi poemetti.* — (1ª edizione 1897 presso Roberto Paggi: 2ª 1900 presso Remo Sandron edizione definitiva 1907. Bologna, Zanichelli.

3. *Secondi poemetti.* — Bologna Zanichelli.

4. *Canti di Castelvecchio.* — Bologna, Zanichelli.

5. *Odi ed inni.* Bologna, Zanichelli.

6. *Poemi conviviali.* — Bologna, Zanichelli

Le canzoni di re Enzio. — Tre volumi, Zanichelli.

Poemi italici, inediti. — *Vejanius* (1892); *Phidyle* (1894); *Castanea* (1896); *Coena in Caudiano Nerva* (1896); *Reditus Augusti* (1897); *Myrmidon, Laureolus Jugurtha, Centurio* (1902); *Paedagogium* (1904); *Inno a Roma; Inno a Torino* (1911).

LIBRI SCOLASTICI: *Lyra* Antologia della lirica romana. — Livorno, Giusti, 1903.

Epos. Antologia dell'epica romana. — Livorno, Giusti, 1897.

Fior da fiore, per le scuole secondarie inferiori. — 1905, Palermo, Sandron.

Sul limitare, « per le scuole italiane ». — 1906, Palermo, Sandron.

STUDI DANTESCHI: *Minerva oscura.* — 1898, Giusti.

Sotto il velame. — 1900. Messina, Muglia.

La mirabile visione. — 1902, id.

In Or San Michele. — 1903, id.

OPUSCOLI E DISCORSI: Furono raccolti una prima volta sotto il titolo di *Miei pensieri di varia umanità* il 1903 in una edizione del Muglia di Messina, e poi con il titolo di *Pensieri e discorsi* il 1907 dallo Zanichelli. Mancano nella raccolta gli ultimi sul Carducci, su Garibaldi, su il Cinquantenario e su l'impresa di Tripoli.

⁂ *La Mostra del Campanile di Venezia.*

Fervono a Venezia i lavori per le prossime feste d'inaugurazione del Campanile ricostruito. Tra le altre sarà degna d'attenzione la Mostra destinata ad illustrare, per quanto è possibile, compiutamente, non solo il decennio operoso della ricostruzione dell'insigne monumento, ma inoltre le vicende della torre caduta sino alla data indimenticabile del 14 luglio 1902.

L'esposizione si terrà nel Palazzo Ducale, occupando le antiche sale dell'armamento del Consiglio dei Dieci che da lungo tempo sono sottratte alla vista dei visitatori, e le sale già occupate dalla Biblioteca Marciana.

Concorrono alla Mostra il Museo Correr e il Museo del R. Arsenale e le R. Gallerie.

⁂ *Esposizione Dickensiana.*

A cura del Ministero della Pubblica istruzione, in occasione del centenario di Carlo Dickens sono stati raccolti ed esposti in un'ampia sala del Museo Vittoria a Londra numerosi cimeli riguardanti l'illustre scrittore.

Sopratutto interessante è la raccolta completa degli autografi, che comprende, oltre i manoscritti delle opere più note del Dickens, una grandissima quantità di lettere ad amici e congiunti. Sono pure in questa mostra messi in evidenza le sue lettere politiche, i suoi articoli di varietà scritti per riviste quasi ignote ma che non pertanto giovarono a trarre il giovane scrittore dall'oscurità, le sue corrispondenze con critici, autori drammatici, e organatori di conferenze e letture. Infine, a completamento della esposizione, figura una raccolta di ritratti del popolarissimo romanziere.

La Mostra rimarrà aperta fino al prossimo ottobre.

⁂ *Tra le riviste.*

— Il fascicolo 1° aprile de *La Cultura moderna* si apre con una buona poesia « Pasqua d'Italia » di Cesare Rossi. Seguono R. Cirmeni con un articolo su « la riforma della legge elettorale politica »; Ernesto Mancini che parla de « la moda nelle Età preistoriche »; B. Sanvisenti con « Ancora di Prospero Estieu »; G. Marangoni che discorre di Angelo Landi, il giovine pittore bresciano che « può essere citato esempio tipico e prodotto genuino dell'autodidattica artistica » Dell'opera di questo artista il Marangoni dà una ventina di saggi in bellissime illustrazioni. Virginio Brocchi offre una interessante novella; Pirro Bessi intrattiene con una varietà « nel mondo degli orologi »; A. Grasselli Barni descrive « Una notte a Rass Tagiura »; Jack la Bolina tratta « della marina russa ». Una trentina di pagine sono dedicate alle altre svariatissime rubriche della pregevole rivista, riccamente illustrate anche in tutte le altre parti.

— Il sommario del n. 3 (31 marzo) della *Rassigna bibliografica della letteratura italiana* diretta da F. Flamini contiene le seguenti recensioni: E. Bovet, « Lyrisme, épopée, drame. Une loi de l'histoire expliquée par l'évolution générale » (B Giuliano). I « fioretti di S. Francesco » tradotti in ungherese da Renata Erdös (P. E. Pavolini). A. Tollio Campagnoli, « Giovanni Berchet. Studio biografico con particolare riguardo agli anni d'esilio » (E. Bellorini). Notiziario.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*

Roma, 1912 — Tipografia F. Centenari